

Dario Faiella

Figli e Rocco

di "Mister Jazz"

Oltre a coltivare una personale ricerca sonora, hanno ambedue alle spalle frequentazioni in variegati ambiti musicali: Faiella ha collaborato per diversi anni con Roberto Vecchioni, ma anche con Mía Martini e Eros Ramazzotti; Zifarelli ha suonato come sideman in numerosi dischi di musica leggera e lavora da tempo con Ennio Morricone, figurando così in numerose colonne sonore cinematografiche e televisive composte da questo impareggiabile maestro della musica per le immagini. Infine, sia l'uno che l'altro hanno inciso dischi nelle vesti di leader, ai quali si rimanda chi volesse approfondirne la conoscenza: Faiella *Via Venini* (DDD) e *Il Bacio di Rodin* (Cdpm Lion), Zifarelli *Lyndon* (Via Veneto). Fatte le presentazioni, diamo loro subito la parola.

SO Il vostro è il tipico caso di due musicisti che sono arrivati alla professione attraverso varie tappe: fra queste si possono includere i seminari di "Mister Jazz". Alla luce della vostra esperienza diretta qual è l'utilità di iniziative didattiche di questo tipo?

Dario Faiella In generale, posso affermare che i seminari di Mister Jazz mi sono stati di aiuto, anche se da situazioni del genere, dove purtroppo tutto avviene in soli due o tre giorni, l'aspetto che alla fine risulta predominante è il carisma dei singoli musicisti - docenti. Carisma che, comunque, è un forte stimolo per rimettersi a studiare per proprio conto. Personalmente mi è pure capitato che mi venissero in mente mesi dopo alcune cose apprese durante i seminari. E se sai "rubare", è possibile assimilare aspetti interessanti della personalità artistica di un musicista anche quando la didattica vera e propria non è in primo piano.

Rocco Zifarelli Per quanto mi riguarda, devo dire che la prima volta che ho messo fuori il naso da Cisternino - il paesino vicino a Ostuni, in Puglia, dove sono nato - risale proprio a un seminario che John Scofield fece a

Ravenna nel 1985. Non essendoci dalle mie parti alcuna possibilità di studio, io sono autodidatta e perciò quella fu per me una preziosa occasione di confronto con tantissimi altri allievi, molti dei quali sono oggi dei professionisti affermati. Negli anni ho poi seguito altri seminari: registravo tutto su cassette e non nascondo il fatto che ancora adesso, ogni tanto, le riascolto. La cosa più importante di questi seminari rimane, secondo me, il fatto di poter conoscere un musicista in una situazione diversa: c'è un rapporto diretto che non si può avere dall'ascolto di un concerto o di un disco.

SO Tutti e due provenite dal rock: come spiegate il vostro avvicinamento ad altri tipi di musica?

RZ Io mi sono innamorato della chitarra suonando le canzoni dei Beatles, passando successivamente a Eric Clapton, B. B. King, Johnny Winter, Allman Brothers Band, Led Zeppelin, cioè a un certo rock degli anni Settanta. Poi, piano piano, ho sentito un'esigenza armonica differente: mi colpì, per esempio, il disco di Miles Davis *The Man With The Horn*, in cui c'era Mike Stern che suonava con una sonorità rock in un contesto armonico molto diverso da quello solito del rock.

DF Io invece mi sento più figlio del pop anni Settanta, anche se il primo gruppo che ho sentito sono stati i Deep Purple e il primo chitarrista che mi ha folgorato è stato proprio Ritchie Blackmore. Di seguito mi sono avvicinato al cosiddetto pop progressivo dei King Crimson e degli Yes: evidentemente il mio interesse per questi gruppi derivava dal fatto che, pur rientrando nella tipologia del rock, erano abbastanza evoluti dal punto di vista della costruzione armonica. Più avanti sono stato attratto da gruppi come gli Henry Cow che avevano dei collegamenti con la musica contemporanea, con l'improvvisa-

ROBERTO VALENTINO

PERSONAGGIO

Zifarelli



zione, con elementi che via via mi hanno portato verso il jazz. Però, devo dire, che i miei interessi sono sempre andati al di là della chitarra: adesso, per esempio, sento una forte attrattiva per il pianoforte e ho molti dischi in trio per pianoforte, contrabbasso e batteria. Quindi, in qualche modo, soprattutto armonicamente, cerco di avvicinarmi al mondo del pianoforte, che è chiaramente molto diverso da quello della chitarra.

🎸 Anche tu, Rocco, presti o hai prestato attenzione ad altri strumenti?

🎸 Sì. Sono ormai anni che non ascolto più dischi di chitarristi, tranne qualcuno. Ora mi sento più legato a un discorso compositivo, più che strettamente strumentale. Però, anche il mio attuale stile strumentale è il frutto dell'assimilazione di tecniche differenti, specialmente sassofonistiche e pianistiche. Delle prime mi interessa molto quella maniera - che trovo sia peculiare soprattutto dei tenoristi di oggi come Michael Brecker - di suonare note doppie; nel senso che ogni nota viene ribattuta dall'armonico corrispondente. Con la chitarra ciò non avviene in modo, diciamo, così automatico, ma c'è la possibilità di prendere sulla seconda e sulla terza corda due note identiche; proprio per il fatto che queste note sono prese su due corde diverse, il suono è leggermente differente. Dei pianisti, invece, mi piace moltissimo l'aspetto percussivo e il rapporto che in certe scuole di piano - tipo Herbie Hancock e McCoy Tyner - c'è tra la mano sinistra, che ha un ruolo contrappuntistico e appunto molto ritmico, e la destra. Questo è un aspetto che mi affascina e che ho cercato di riportare sulla chitarra, così come ho sviluppato molto una certa maniera di suonare armonico. Per questo mi piace molto suonare in trio: in questo contesto il chitarrista, ma ovviamente anche il pianista, ricopre delle mansioni molto impor-

Dario Faiella e Rocco Zifarelli: due chitarristi italiani che dimostrano, ovviamente ognuno a proprio modo, come lo strumento che suonano sia diventato il punto di incontro di stili diversi. Entrambi sono infatti cresciuti a suonare di rock e derivati ma si sono affinati alla scuola, non solo chitarristica, del jazz; e tutti e due hanno preso parte come allievi a numerose edizioni dei seminari di "Mister Jazz" che ogni anno si svolgono a Ravenna e di cui si possono considerare, musicalmente parlando, figli adottivi.

tanti sotto il profilo armonico e melodico.

Q1 Entrambi lavorate parecchio come sideman: sono esperienze che vi tornano utili per la vostra attività come leader?

R1 Sono esperienze che lasciano sempre qualcosa. Soprattutto dal punto di vista professionale si impara molto, cioè come stare sul palco, come rapportarsi al pubblico: anche se la gente non è lì per ascoltare te, tu in quel momento sei il tramite fra l'artista per il quale stai suonando e il suo pubblico. E riferendomi sempre a questo tipo di esperienze, mi viene in mente un'altra riflessione: noi suoniamo uno strumento che è principalmente uno strumento ritmico e trasferendo questo concetto in un gruppo jazz si capisce quanto sia importante la funzione di accompagnamento al solista di turno.

Q2 Sono d'accordo con Dario sull'utilità di queste esperienze, perché ti insegnano la disciplina, l'idea della misura. Per fare un altro esempio pratico, nella musica pop hai a disposizione come solista un numero preciso di battute e in queste battute devi dire tutto ciò che serve. Nella nostra musica questo non dovrebbe accadere, in quanto c'è uno sviluppo progressivo, tuttavia è molto importante imparare a sapersi esprimere compiutamente in poco tempo.

Q3 Parliamo adesso della vostra strumentazione.

R1 Io, oltre a una acustica Yamaha APX, ho due chitarre elettriche Frudua. La prima è tipo Stratocaster e ha una versatilità eccezionale, anche perché il suo produttore, Galeazzo Frudua, cura anche la parte elettronica ed è sempre aggiornato: generalmente, sia dal vivo in contesti jazz che in studio, suono questa chitarra proprio perché ha un'ampia varietà timbrica. Una delle sue caratteristiche è di avere due pickup laterali splittati, anziché uno solo centrale come nella Stratocaster. L'altra chitarra è una semiacustica tipo Telecaster, con tre camere tonali e un taglio a F; il top è in acero mazzato da un cm. Ha un grande sustain ed è equilibratissima sugli accordi, perché tutte le note sono molto distinte. Quindi, se attualmente sono riuscito a ottenere ottimi risultati sul suono pulito, non ho ancora trovato le soluzioni migliori rispetto al suono effettato, per il quale adopero cose molto semplici, un preamplificatore e un riverbero, un vecchissimo Dep 5 di Roland.

Q4 Tu Rocco, hai invece maggiore confidenza con la tecnologia.

R2 Innanzitutto, come si sa, le chitarre acustiche e semiacustiche hanno molta più dinamica dell'elettrica. E questo mi porta a suonare in maniera differente e a utilizzare, di conseguenza, chitarre diverse. Quindi, in un tipico trio jazz preferisco la Gibson 175, che è uno strumento molto dinamico, mentre il discorso cambia quando opero in altri ambiti. Abituamente suono una chitarra costruita da un liutaio di Roma che si chiama Fabio Cotta: è una chitarra in ontano con il top in acero; il ponte è un Alec B modificato; la meccanica Sperzel. Monta un pickup Lace Sensors al centro, un Hot Rails al manico e un Allan Holdsworth al ponte. Il timbro è molto partico-

lare, grosso ma nel contempo morbido, cioè con non molto attacco. Oltre a usare parecchio un pedale di volume, ho un rack di effetti costituito da un vecchio preamplificatore ADA MP-1 e un multieffetto Digitech GSP 2101, di cui sfrutto anche la sezione preamp. Il tutto è gestito da una Red Box di Hughes & Kettner. Infine, utilizzo un impianto con casse FBT e un finale Mesa Boogie che aggiunge un po' di colore. È quindi evidente che con questa strumentazione ho a disposizione con l'elettrica una maggiore varietà timbrica. Qualche volta, poi, adopero anche un synth Roland GR1 e il VG8.

Q5 Quindi, un'altra cosa che vi accomuna è il fatto di suonare principalmente chitarre artigianali di fabbricazione italiana.

R1 L'epoca dell'esterofilia a tutti i costi è finita. In Italia c'è una grande tradizione di liutai, cui hanno guardato anche famosi produttori americani. È perciò inutile cercare altrove, quando hai sotto casa tutto ciò di cui hai bisogno, dalle chitarre alle corde, agli amplificatori.

Q6 Tra l'altro, nel tuo caso, è anche interessante l'uso che fai di una specie di oud.

R1 Per l'esattezza si chiama mandoud. È una manduria spagnola che ho modificato togliendo i tasti e sostituendo le 12 corde metalliche con altrettante in nylon della Galli, le stesse che ho adottato per le mie chitarre. Con queste nuove corde lo strumento ha di conseguenza perso volume, perciò ho montato una fish con un preamplificatore. Il risultato è uno strumento che suona con le diteggiature chitarristiche ma che ha una sonorità quasi identica a quella dell'oud arabo, la cui conoscenza, avvenuta tramite l'ascolto di Anouar Brahem, mi ha portato alla riscoperta di certe sfumature orientali proprie della musica della mia terra d'origine.

Q7 L'ultima domanda non può che riguardare la vostra attività di insegnanti. Come vivete questo ruolo specifico?

R1 Prima di tutto il fatto di insegnare mi aiuta molto a tenere fresco quello che ho imparato negli anni; e il confronto costante con gli allievi mi permette anche di rimanere il più possibile aggiornato musicalmente. E devo dire che la frequentazione come allievo dei seminari di Ravenna mi ha fatto capire dove finisce la didattica in senso stretto e dove inizia la comunicazione. In questo senso diventa importantissimo il modo di rapportarsi verso gli altri. Oggi si ha disposizione materiale didattico di tutti i tipi e perciò uno potrebbe anche fare tutto da solo. L'insegnante assume di conseguenza il ruolo di guida per rendere più utili possibile gli strumenti didattici a disposizione.

R2 Una cosa fondamentale per me, che come dicevo sono autodidatta, è avere la curiosità di scoprire continuamente cose nuove per poi trovare la propria strada. Questo non significa che è un bene l'essere autodidatti, ma da insegnante mi sono reso conto che bisogna aiutare i ragazzi a seguire il proprio istinto, non imporre un sistema, un metodo. Le nozioni non bastano più; l'insegnante deve capire l'attitudine dell'allievo e stimolarlo nella sua ricerca.